

# “Ho creato a Milano il laboratorio che insegue globuli bianchi e virus”

STEFANO RIZZATO

«Il mio ritorno? Un'esperienza positiva. Anzi, molto positiva». Fino al 2010 Matteo Iannacone era tra quelli che il luogo comune definisce «cervello in fuga». Un ricercatore italiano che aveva trovato stipendio e soddisfazioni all'estero, negli Usa. Da oltre quattro anni - lui che oggi ne ha 38 - dirige un laboratorio di ricerca all'Ospedale San Raffaele di Milano, divisione di immunologia. Ha un suo sito in inglese (iannaconelab.com) e un team di 12 persone per capire le dinamiche più nascoste del sistema immunitario. «Ma - dice - ci sono tante cose che, dall'America, mi piacerebbe portare qui. Soprattutto a livello di mentalità».

Lei nel 2011 ha vinto anche una borsa europea, dell'Erc. Ma tutto è iniziato con il «Career Development Award» della **Fondazione Armenise**.

Da allora com'è il bilancio?

«Ottimo. Sono tornato non per nostalgia, ma perché in Italia e al San Raffaele ho trovato opportunità migliori rispetto agli Usa, sia a livello di infrastrutture che di tecnologie. **L'Armenise-Harvard** ha reso possibile quello non succede quasi mai: avere fondi come “startup package”, un pacchetto per mettere insieme un laboratorio e un gruppo di ricerca. Abbiamo scelto di investire sulla microscopia intravitale multi-fotone: strumenti all'avanguardia - ce ne sono pochissimi in Europa - per visualizzare le cellule del sistema immunitario in tempo reale e altissima risoluzione, monitorando movimento e interazioni nell'organismo».

**Cosa porterebbe in Italia del modo di fare scienza negli Usa?**

«Prima del 2010 ho passato quattro anni a San Diego e quattro a Boston, come post-doc. E ci sono tante cose che mi mancano. Prima tra tutte la capacità di mirare le risorse su poche e reali eccellenze, al posto dei famigerati fondi a pioggia.

In Italia esistono centri che potrebbero avere il valore di un Mit, se solo non disperdessimo i fondi. Basterebbe avere università dedicate all'insegnamento e altre specializzate nella ricerca. E poi premiare chi rappresenta un'eccellenza, valutando la ricerca in modo serio».

**In Italia sembra però esserci poca fiducia nella ricerca.**

«L'entusiasmo è un altro ingrediente che mi piacerebbe portare qui. Ma l'ambiente americano si basa anche su una cultura scientifica più solida. In Italia fatichiamo - scienziati e media - a comunicare: la scienza viene trattata in modo spesso superficiale, a volte con dibattiti che mettono a confronto le parole degli esperti con quelle di persone non preparate, per un'insensata “par condicio”».

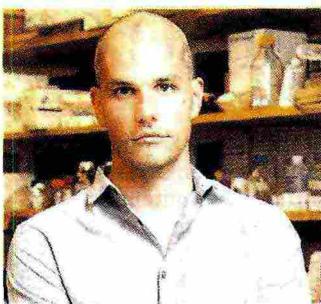
**Come si assembla un team?**

«È un processo difficile e nel tempo sono diventato più selettivo. Il nostro è un lavoro di squadra: conta avere persone eccellenti, ma anche adatte a collaborare e a mantenere un

ambiente sereno. Quando un candidato ha il curriculum giusto, lo invito in laboratorio, per un seminario che dura una giornata e coinvolge chi fa già parte del gruppo. Poi decido ascoltando l'opinione di tutti, perché la squadra è decisiva. Oggi con me lavorano cinque ricercatori post-doc, due dottorandi e altri due tecnici. In più, ci sono tre tecnici».

**In questi quattro anni sono già arrivati risultati?**

«Sì. A breve pubblicheremo uno studio sulla patogenesi delle epatiti virali di tipo B. I danni provocati da questa malattia non dipendono dal virus in sé, ma dalla risposta immunitaria: i linfociti T rispondono al virus e lo attaccano, ma creano danni collaterali al fegato. Ora siamo riusciti a capire il meccanismo tramite cui questi globuli bianchi sferrano l'attacco. Saperlo può avere risvolti importanti a livello di cure. Ma lavoriamo anche su un secondo versante: sui virus che sfuggono al sistema immunitario perché bloccano la produzione di anticorpi».



**Matteo Iannacone**  
Immunologo

**RUOLO:** È «GROUP LEADER» ALL'OSPEDALE SAN RAFFAELE DI MILANO  
**RICERCHE:** DINAMICHE DELLE INTERAZIONI TRA VIRUS E OSPITE

